



LA VOCE ^{on-line} REPUBBLICANA



Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano fondato nel 1921
Anno XCIV - N°86 - Sabato 16 maggio 2015 - Euro 1,00

Scuola, il governo dà i numeri La Cei: basta colpi di scena

160 mila assunzioni in due anni

La scelta del rinvio

Un sistema al collasso

Come pensa il governo di riuscire ad affrontare la questione di bilancio dopo la sentenza della Consulta sulla legge Fornero, davvero non riusciamo ad immaginarlo. Pensare di congelarla con un rinvio non è proprio quella che si chiama una soluzione. A parte che l'Unione europea chiede una risposta rapida, anche tirando fino a settembre, il nodo non si sceglie e bisognerà preparare un risarcimento di 10 miliardi quando il governo era lì tutto entusiasta per averne trovato uno forse a fine rendimento di cassa. Con il senno di poi, Renzi invece di perdere tempo con la riforma del Senato avrebbe dovuto attaccare la Costituzione sul fronte dei diritti acquisiti, perché sono questi che rendono impossibile il pareggio di bilancio. Ora invece il premier si appella al pareggio di bilancio per non ottemperare al diritto e non fa una gran figura. Anche se leggendo la sentenza della Consulta l'indicizzazione sarebbe illegittima, non perché i diritti acquisiti sono incompressibili anche in presenza di una emergenza finanziaria, bensì, perché il provvedimento incriminato non avrebbe fornito documentazione sufficiente a comprovare tale emergenza. Non crediamo che ci sia niente di peggio dal biasimare la Corte, certo che un dubbio sulle opportunità di deliberare di questo alto organismo verrebbe spontaneo. Ma è chiaro che tutto il difetto non nasce dal governo, o dalla Consulta e nemmeno dall'ex ministro Fornero, la cui inadeguatezza ed inconsistenza è stata traumatica. Il problema è purtroppo molto più grave e riguarda il sistema pensionistico italiano, la cui solidarietà, ha scritto bene Maurizio Ferrera giovedì scorso sul Corriere, ha a lungo "funzionato alla rovescia". Solo che noi abbiamo dei dubbi sul fatto che sia sufficiente veder entrare a regime la formula contributiva per raddrizzare la baracca... Per la sostenibilità del sistema previdenziale tedesco si contava di innalzare l'età pensionistica a 69 anni, entrando nella delicata matassa di definire i lavori usuranti che consentono un'esenzione. *Segue a Pagina 4*

In Aula della Camera si esaminano gli emendamenti al ddl scuola e fervono le trattative con la minoranza Pd. "In passato si è giocato troppo sulla pelle dei precari della scuola. Saranno 160 mila persone nei prossimi anni ad essere assunti. Centomila quest'anno e sessanta mila con i concorsi dei prossimi anni. Io prendo un impegno per il futuro: si entrerà solo per concorso". Matteo Renzi, parlando a Radio anch'io su Radio 1, continua a battere il chiodo. Qualcosa non ha girato "Dovevamo spiegare meglio la "Buona Scuola". Sono il primo a dirlo". Il premier ha poi parlato dell'eventualità di precettare i professori in caso di sciopero degli scrutini: "È un tema abbastanza prematuro: è una questione tecnica, se ne parla più in là. Credo che la stragrande maggioranza degli insegnanti sono persone serie, perbene e non mettono a rischio i propri ragazzi e il lavoro di un anno con il blocco degli scrutini". È intervenuto anche il segretario generale della



@CoordNazPRI

Il Coordinatore della Segreteria Nazionale del PRI, Saverio Collura, ha attivato un profilo Twitter denominato "Collura PRI - @CoordNazPRI"

nuto anche il segretario generale della Cei, monsignor Nunzio Galantino, sottolineando che "il problema è che si sta guardando alla scuola da tante prospettive ma poco da quella degli unici protagonisti, i ragazzi". Monsignor Galantino ritiene "che alcune riforme soprattutto quelle più importanti e nodali, come quella della scuola, non possono vivere di colpi di scena o colpi di maglio e servono interventi che tengano presente tutte le realtà".

Lobby e grandi evasori Salvaguardare quel che funziona

Agenzie fiscali sotto attacco

Di Rocco Carbone (*)

Con sentenza n. 37/2015 la Consulta ha dichiarato l'illegittimità costituzionale delle norme di legge che avevano consentito, in attesa dell'espletamento dei concorsi pubblici esterni nelle Agenzie fiscali, l'attribuzione temporanea degli incarichi dirigenziali vacanti a funzionari già in servizio nell'amministrazione, selezionati sulla base di apposite procedure a evidenza pubblica. Le norme censurate sono l'art. 8, comma 24, del d.l. n. 16/2012 (convertito nella l. 44/2012), l'art. 1, comma 14, del d.l. n. 150/2013 e l'art. 1, comma 8, del d.l. n. 192/2014 che, sostanzialmente, legittimavano e amplificavano la portata temporale delle norme regolamentari interne delle Agenzie fiscali che hanno consentito, nelle more dell'attuazione delle procedure di accesso alla dirigenza, di conferire incarichi dirigenziali a proprio personale interno per inderogabili esigenze di funzionamento dell'Agenzia. La Corte costituzionale si è dunque pronunciata su atti legislativi, promanazione di organi politici. Ciò ha comunque provocato un terremoto nel comparto fiscale e innescato nell'ultimo mese un dibattito sulla questione degli incarichi dirigenziali nelle Agenzie

fiscali al quale è impossibile sottrarsi. La riflessione che segue si pone però l'obiettivo più ampio di offrire uno spunto per commentare non solo il tema di stringente attualità, cioè le modalità di reclutamento della dirigenza (pubblica? privata? un fritto misto?), oggi in verità poco rispondenti al funzionamento di una organizzazione specialistica quale indubbiamente è l'Agenzia fiscale (diciamolo subito: l'accesso alla dirigenza dovrebbe avvenire dall'interno, con precisi criteri valutativi. Nessuna istituzione militare, per esempio, penserebbe mai di bandire un concorso esterno per ufficiali superiori e il ragionamento vale anche per diplomatici e prefetti), ma anche per valutare la permeabilità del modello agenziale introdotto con il decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 300 e chiedersi se esso - a distanza di 15 anni - si sia potuto davvero avvalere di quell'ampia autonomia gestionale finalizzata a rendere l'azione amministrativa più efficace, snella e operativa o, piuttosto, sia rimasto irragionevolmente impantanato a metà del guado: stritolato tra una mai del tutto abbandonata natura pubblicistica e una mai compiutamente realizzata natura privatistica, con la *Segue a Pagina 4*

Abu Mazen a Roma

L'appetito vien mangiando

È vero che l'appetito vien mangiando ma guardate che anche la tracotanza in politica paga. Nessuno più di Yasser Arafat è stato un maestro insuperabile in questo campo. Ispirate le trame terroristiche che hanno devastato il medio oriente per decenni, scaricava sui suoi gregari tutti i reati per cercare soluzioni diplomatiche. Il suo capolavoro fu il caso Achille Lauro dove trovò persino un governo occidentale pronto a garantire l'immunità ai suoi assassini e poi a farli scappare. Tanta fatica non volse a nulla. Alla fine Arafat che voleva distruggere Israele e spazzare via i suoi abitanti si convinse della necessità dell'intesa. Non abbiamo mai capito se questa fosse una sua convinzione politica o il timore che continuando la lotta nell'Olp qualcuno gli avrebbe fatto la pelle e non necessariamente gli israeliani che pure ci si erano impegnati non poco. In ogni caso appena Arafat tornò da Camp David con l'accordo i palestinesi lo rifiutarono e la sua esperienza politica finì confinata a Ramallah. mentre nella Striscia presero piede gli integralisti di Hamas, una storia completamente diversa di quella di Fatah se non per un punto, ovvero la necessità di distruggere Israele nella sua carta, non di trovarci un accordo. Da quel momento lo stato dei rapporti fra Abu Mazen l'erede politico di Arafat ed Hamas, non è proprio chiarissimo. Si sono fatti la guerra, si sono trovati d'accordo o che cosa, ogni settimana può cambiare, sono tribù litigiose le loro, nemmeno partiti conflittuali. Per cui quando Abu Mazen chiede il riconoscimento della Palestina, non è che si comprende esattamente cosa si riconosca. Per fare uno Stato di Palestina, ci vorrebbe non diciamo una precisa idea territoriale, cosa che la Palestina, dispiace, non dà affatto, ma almeno una qualche intesa politica, un patto d'azione, tanto per ricordare il Risorgimento italiano, fra le parti costituenti. Senza questo non riusciamo nemmeno a capire con quale faccia Abu Mazen pensi che un governo con un minimo di intuito politico possa riconoscere una realtà completamente immaginaria. Più comprensibile invece la richiesta del nostro vecchio amico Nehmer Hammad che rappresentante diplomatico palestinese a Roma, ora è consigliere politico di Abu Mazen. Hammad ha spiegato che essendo il nuovo governo israeliano di Netanyahu *Segue a Pagina 4*

I fuggiaschi di Fiumicino

Negli ultimi mesi il numero di giovani algerini spariti dall'aeroporto di Fiumicino in transito su voli con destinazione Istanbul è aumentato costantemente. 500 fuggiaschi nel 2014. E adesso ne abbiamo altri tre nella notte di mercoledì scorso, quando hanno approfittato del rullaggio dell'aereo Alitalia dove si trovavano con altri 18 connazionali appena respinti alla frontiera italiana. Uno di loro era recidivo. Ossia era già entrato e respinto una prima volta dall'Italia. I tre giovani di 21, 24, 27 anni, sono riusciti a forzare un portellone del velivolo, si sono buttati sulla pista e via. Basta raggiungere la recinzione per oltrepassare il limite dello scalo e si sparisce nel buio delle campagne di Fiumicino. Gli agenti della polizia di frontiera non sono riusciti a ritrovarli nonostante l'impiego delle unità cinofile. È come cercare degli aghi in un pagliaio. I tre algerini avevano acquistato regolare biglietto su un volo Algeri-Istanbul con scalo a Roma. Ora sono stati deferiti all'autorità giudiziaria per attentato alla sicurezza dei trasporti e immigrazione clandestina. In allarme anche l'antiterrorismo.

Barzelletta su Alfano

Edopo la fuga dei tre giovani algerini avvenuta a Fiumicino la Lega si scatena. Roberto Calderoli parla di un'Italia "governata in modo tragicomico". A sentirsi raccontare l'episodio uno pensa che sia una barzelletta, "ma purtroppo non c'è niente da ridere, perché questo è il livello di sicurezza garantito nel nostro paese da Renzi e Alfano". Se si pensa che le 500 persone sparite soltanto da questo aeroporto nel 2014 vanno ad aggiungersi alle altre migliaia che tra fughe e sbarchi sono in pianta stabile da noi l'emergenza ha assunto i tratti di una "invasione". Salvini usa Facebook per far sapere che Alfano sta facendo ridere il mondo, e preoccupare gli italiani. Il ministro degli Interni ha risposto per le rime, ricordando che con il leghista Maroni al Viminale gli arrivi sono triplicati negli anni. A parte il fatto che comunque Alfano sosteneva il governo che aveva Maroni ministro dell'Interno, non si capisce la voglia di polemizzare con l'opposizione in momenti del genere. L'episodio di Fiumicino dimostra come un Paese sottoposto ad una pressione migratoria come quella che ci si rivolge corre ogni tipo di rischio. Il ministro degli interni che come se nulla fosse va in televisione ad illustrare la disponibilità dell'Italia ad impegnarsi in una specie di operazione "search and destroy", quando non riesce nemmeno a rispedire al mittente cittadini indesiderati, lascia ampi margini a dubbi, indipendentemente ai rilievi leghisti. Se veniamo sbeffeggiati in casa nostra da tre ragazzetti, figurarsi cosa potrà accadere una volta che ci siamo spinti sulla costa libica. Sarebbe il caso che il ministro degli Interni si ponga delle domande.

La fantastica Mogherini

A sentire l'Alto rappresentante Ue, Federica Mogherini, di fronte a "una emergenza drammatica" l'Europa avrebbe "finalmente capito l'urgenza" di intervenire, tanto che nelle ultime settimane "ha compiuto passi da gigante". Avrebbe persino dato una "risposta globale" alle sfide complesse dell'immigrazione, e la Mogherini tutta soddisfatta a sciorinato i contenuti dell'agenda appena predisposta. Ovviamente non può che far piacere sapere di questa risposta globale, vorremmo solo capire se c'è anche una qualche risposta parziale per i problemi di un paese in cui non si riesce più nemmeno a far rimpatriare 18 algerini senza perdersene tre durante il percorso. Non possiamo più contare invece quelli che arrivano sulle nostre coste a centinaia e che restano all'interno dei nostri confini, mentre Bruxelles su discute delle quote di migranti che ogni paese può ospitare. Anche qui è un eccezionale successo non dover più ospitarne altri oltre alle migliaia che abbiamo accolto, la domanda è solo quando ce li portano via quelli da noi in eccesso? Perché quelli che dovrebbero essere girati negli altri Paesi dell'Eurozona, intanto bivaccano da noi. Nel mediterraneo arrivano anche prima visto che le navi inglesi li soccorrono dal mare ma poi non se li portano a Dover, li lasciano a Pantelleria. Tanto che il ministro degli Interni britannico, Theresa May, ha ribadito prima sul "Times" e poi alla "Bbc", l'opposizione del Regno Unito all'introduzione delle quote obbligatorie per l'accoglienza dei migranti nell'Ue. Mogherini non deve averci fatto caso, ma il ministro conservatore ce l'ha con lei convinta che i migranti intercettati in mare non debbano essere respinti contro la loro volontà. La May ha sottolineato anche che non deve essere fatto nulla per incoraggiare gli sbarchi. In ogni caso l'Inghilterra non se li prende, mentre l'Italia si tiene i suoi, che aumentano, di giorno in giorno come ovvio.



L'obiettivo della Madia

C'è una precisa ragione per cui il governo, nella legge di stabilità, ha già bloccato le assunzioni per tutto il 2015 e tutto il 2016. In questo modo l'esecutivo punta ad avere le risorse per ricollocare i dipendenti delle Province in eccedenza. Lo si è capito dall'intervento del ministro Madia alla commissione Semplificazione: "Abbiamo un'apertura di credito nei confronti dei territori ma se non fanno bene il loro lavoro, in ultima istanza, sappiamo che abbiamo le risorse e gli strumenti per ricollocare noi, dallo Stato, le persone". Se saranno tagliate le province, sarà riassunto il personale. Più che ad una spending review si va incontro ad una delle più complesse operazioni di mobilità, della storia italiana, che coinvolge circa 20 mila persone. Nessuna di queste rimarrà a casa. Mica sono matti al governo. Si tratta di tutti voti validi. Il cuore del sistema burocratico del Paese, gente da trattare con i guanti, mica operai, giornalisti e altri pezzenti a cui dare la cassa integrazione e poi un calcio in culo. Naturalmente le Regioni devono sbrigarsi a definire le funzioni e i dipendenti che vengono loro trasferiti. Meglio che siano queste a ridisegnare le funzioni sulla base della riforma Delrio, perché conoscono il territorio stesso, ma se non ci riuscissero, se non sapessero che fare di un corpo burocratico che grava da decenni sul bilancio dello Stato e non sempre in modo funzionale, per non dire affatto, nessun problema: il governo è in grado di pensarci lui. L'obiettivo infatti è di garantire tutti le lavoratrici e tutti i lavoratori delle Province italiane, assicurando stipendio e lavoro. Pensare che si credeva che l'obiettivo fosse quello di eliminare le province.



ché conoscono il territorio stesso, ma se non ci riuscissero, se non sapessero che fare di un corpo burocratico che grava da decenni sul bilancio dello Stato e non sempre in modo funzionale, per non dire affatto, nessun problema: il governo è in grado di pensarci lui. L'obiettivo infatti è di garantire tutti le lavoratrici e tutti i lavoratori delle Province italiane, assicurando stipendio e lavoro. Pensare che si credeva che l'obiettivo fosse quello di eliminare le province.

Chi costa di più allo Stato

Il dirigente delle Province, guarda caso sono quelli che costano di più allo Stato nella pubblica amministrazione: 97.444 la spesa media nel 2013, contro 89.748 dei dirigenti delle Regioni e 85.075 di quelli comunali e l'analisi non comprende gli organismi partecipati, che non sono soggetti all'obbligo di redazione del conto annuale. L'intero settore occupa complessivamente circa 53-3.000 unità, distribuite tra personale dirigente, segretari comunali/provinciali e direttori generali, personale con qualifica non dirigenziale. Alla Corte dei Conti iniziano ad essere un po' preoccupati per il ritardo che sta incontrando l'attuazione del riordino delle Province. E si capisce pure, con l'anticipazione degli effetti finanziari dei tagli di spesa" disposti dalla Legge di Stabilità, rispetto all'effettivo trasferimento delle uscite, come la spesa per il personale in eccesso, finisce con il produrre un "effetto distorsivo". La distribuzione non uniforme del personale sul territorio nazionale, con punte di maggiore concentrazione nelle Regioni del Sud e in Sicilia, si riflette anche sul rapporto di incidenza tra dipendenti e dirigenti. Ne va della corretta organizzazione degli apparati amministrativi dello Stato. Nel complesso delle Regioni l'incidenza è di un dirigente ogni 14 unità di personale, nei Comuni è di 1 ogni 67 e nelle Province di 1 ogni 53, con significative variazioni da Regione a Regione. Il problema è che questo rapporto, non è sempre indicativo di un'ottimale organizzazione del lavoro, causa l'elevato numero del personale. Licenziare qualcuno? Figurarsi.

Come affetti da paralisi

La Confedir, che si occupa di dirigenti pubblici a fronte della necessità del governo di rimborsare i pensionati dopo la sentenza della Consulta, vede rischi anche per la pubblica amministrazione. "Una decretazione governativa di urgenza", ha scritto il presidente Stefano Biasoli, non "risolverebbe nulla, perché sarebbe subito impugnata dai una marea di pensionati". Per cui le associazioni stanno lì come avvoltoi sul trespolo, questi aspettano che diventi cadavere, quelle che il governo scriva il decreto. Il bello è che il governo non sembra preoccuparsi troppo della situazione preso com'è da quanto rimborsare, e soprattutto quando. A Palazzo Chigi stanno lì a chiedersi se conviene o se non conviene aspettare le elezioni, se sarà meglio vedersela dopo con comodo, o sbrigarsi subito ora prima del voto di mettere una qualche pezza. Matteo Renzi e Padoan sono come paralizzati. Nessuno che abbia l'intuizione nemmeno per un istante che la sentenza della Consulta, sul piano di ricollocazione degli uffici delle Province, produrrà quel cortocircuito che manderà in malora definitivamente il bilancio pubblico.

14 maggio 1955, il Patto di Varsavia L'Urss controllava militarmente gli alleati Un fallimento epocale nel cuore di Putin

L'arsenale di Putin che ha sfilato nella Piazza rossa per ricordare la vittoria sulla Germania nazista e la fine della guerra, è stato ammirato dai soli leader orientali. Sul palco delle autorità erano ospitati il cinese Xi Jinping con cui Mosca ha appena stretto una partnership strategica a tutto campo e il presidente indiano Pranab Mukherjee, quello sudafricano, il cubano Roul Castro in disparte che oramai è costretto suo malgrado a guardare all'America. L'unico leader occidentale che è arrivato a Mosca è stato Angela Merkel, ma il giorno dopo, giusto per deporre coroni di fiori alla memoria dei caduti. Il miglior amico di Putin ad ovest è nemmeno a dirlo ancora la Germania che con la Russia comunista nel 1939 aveva stretto un'alleanza di acciaio. Angela Merkel, cresciuta da quella parte del muro, lo sa meglio di tutti. Ogni volta che nella sua storia, la Germania è entrata in conflitto con la Russia ha pagato un caro prezzo. Le celebrazioni per la vittoria del 9 maggio 1945, hanno fatto passare in secondo piano il ricordo della data del 14 maggio 1955, che pure non è meno importante. La prima chiude un'epoca, la seconda ne apre un'altra persino più lunga quella della guerra fredda. Il patto siglato a Varsavia su iniziativa di Mosca vede aderire 8 Paesi: con l'Urss la Polonia, la Germania dell'Est, l'Albania, la Romania, la Cecoslovacchia, la Bulgaria e l'Ungheria. Un "Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza" che impone la mobilitazione degli alleati nel caso di minaccia a uno di loro. L'Unione Sovietica per mesi cercò di entrare nella Nato visto l'incubo di una nuova guerra europea ma inglesi, americani e francesi non ne vollero sapere. Allora dal Cremlino comprendendo che non vi sarebbe mai stata la possibilità di creare una struttura di sicurezza paneuropea, nella quale integrare comunisti e capitalisti, si rifugiò nella sua parte del mondo

guarding. Perché anche se Molotov ricordava che un vero comunista aveva il dovere di "sterminare la borghesia", la minaccia nucleare costituì un deterrente efficace di reciproca sicurezza, che tutto sommato resse fino alla fine della guerra fredda. Semmai è ora che non si capisce esattamente cosa possa accadere, quando si vede il Senato statunitense premere per armare pesantemente il governo di Kiev che si è ribellato a Mosca. Il Patto di Varsavia non fu né difensivo, né offensivo. Servì invece a mettere in riga tutti gli alleati dell'est. Come spiegava la dottrina Breznev ai cecoslovacchi, "le vostre frontiere sono le nostre frontiere". Nel 1956 Mosca aveva già mandato i carri armati a Budapest per destituire il governo di Imre Nagy, poi nel '68 la storia si ripete a Praga. Lì si misura la consistenza del patto a distanza di 13 anni, l'Albania si sfilò diventa maoista, la Romania non partecipò, perché Ceausescu è in odore di eresia come Dubcek. I tedeschi della Repubblica federale ed i polacchi sono in prima linea, gli unici di cui i russi si possono fidare a pieno anche troppo, tanto che quando esploderà Solidarnosc, la Russia vacillerà. È l'inizio della fine, la Polonia diviene indipendente, i russi che prendono botte anche in Afghanistan si ritirano, Gorbaciov scosso dalla repressione di piazza Tiananmen da parte delle autorità cinesi, teme le reazioni occidentali e scioglie l'impegno comune. A breve scioglierà pure l'Urss. Putin all'epoca era un giovane colonnello Kgb stanziato a Berlino est. Dal suo ufficio vide dissolversi in poche ore tutto un potere che si riteneva incrollabile. Era il capitalismo quello che era dato per spacciato non il socialismo. Ed invece l'ultima scritta che videro gli occhi di Putin mentre lasciava Berlino fu "Sozialism kaputt". Con questo sentimento di sconfitta epocale insidiato nel cuore dell'autocrate russo, ci piaccia o meno, continuiamo a fare i conti.

Sepolto tra gli scaffali



Nel 1935 Boris Souvarine ha concluso il suo libro su "Stalin", per l'editore Knopf di New York, più di mille pagine che non lasciano dubbi sulla natura, le inclinazioni e la politica del capo bolscevico. Souvarine lo aveva conosciuto bene essendo uno dei principali dirigenti comunisti dell'Internazionale che si era opposto alla sua ascesa al potere. L'opera fu poco fortunata però, perché la rottura del patto Ribbentrop Molotov puntò a riabilitare il ruolo della Russia comunista e la sua opera scomparso dalle librerie americane. Souvarine arrestato dal governo di Vichy e scampato miracolosamente arriva in America dove viene guardato con diffidenza. Fu allora che nacque il mito di un Souvarine trotskista, quando pure la sua polemica sulla "rivoluzione permanente", con l'ex comandante dell'Armata rossa fu pure durissima. Se Stalin era un satrapo, Trotsky era un vuoto chiacchierone. La verità è che Souvarine non salvava niente del mito rivoluzionario, polemizzò direttamente anche con Lenin, ed ebbe un grande ascendente su Simone Weil che iniziò a convincersi che la rivoluzione non portava da nessuna parte. Lo Stalin di Souvarine comparve in Italia per Adelphi nel 1983. Quasi cinquant'anni buttati per capire cosa davvero aveva prodotto l'ottobre.

L'offensiva di primavera

I talebani afgani hanno rivendicato l'incursione e l'assedio alla Guest House Park Plaza, frequentato principalmente da ospiti stranieri. Per ben sette ore l'hotel è stato sottoposto all'incursione armata in cui si setacciavano le stanze una per una in cerca di americani. I morti sono 14, sei i feriti. Il dubbio è che il commando sia stato composto da un solo attentatore, per lo meno ha quanto detto il portavoce dei talebani Zabihullah Mujahid nella sua dichiarazione "un attentatore suicida della provincia di Logar". Si è trattato, ha aggiunto, di "Muhammad Idrees, armato di una pistola, un fucile e materiale esplosivo" che "ha attaccato il luogo dove si trovavano oltre 100 persone". Di sicuro l'attacco è stato accuratamente pianificato, tanto da riuscire a mettere a ferro e fuoco una foresteria nel centro della capitale, in una zona dove si trovano anche un complesso delle Nazioni Unite, varie ambasciate ed altri alberghi. La polizia è comunque riuscita a mettere in salvo le oltre 50 persone prese come ostaggio. Erano radunate in giardino in attesa dell'esibizione di un cantante locale. Altaf Hussain, in onore di un ospite canadese. L'irruzione è avvenuta poco prima. La polizia in assetto antiterrorismo ha pattugliato l'edificio della guesthouse, che contiene stanze e locali per gli ospiti temporanei e un'area riservata agli "expat", cioè agli stranieri residenti. Nella stessa giornata di mercoledì i miliziani integralisti islamici hanno anche attaccato un edificio governativo a Lashkar Gah, capoluogo della provincia di Helmand, uccidendo almeno 12 persone. Il 24 aprile scorso è scattata l'annuale "offensiva di primavera" dei talebani in cui si inseriscono questi due episodi. Gli obiettivi sono gli "occupanti stranieri", le loro basi militari e il governo "fantoccio" di Kabul. L'offensiva ha il nome di «Azm», ovvero «perseveranza, determinazione». Dopo che le forze Nato hanno concluso a dicembre la missione di combattimento in Afghanistan è la prima volta che le forze di sicurezza afgane si trovano a fronteggiare i Talebani senza l'appoggio dei militari dell'Alleanza. Con la decisione degli Usa di rallentare il ritiro, nel Paese martoriato da decenni di guerre restano comunque 12.500 soldati stranieri, la gran parte statunitensi, con compiti di addestramento delle forze di sicurezza.

Assedio a Mosul

Mosul, la capitale dello Stato Islamico in Iraq si prepara allo scontro finale. Si scavano tunnel, si prendono civili come scudi umani, si piazzano mine ovunque. Al confine con lo Stato Islamico regna una calma piatta, quella che tutti sanno precedere la tempesta. Un imponente lavoro di intelligence voluto fortemente dal Presidente del Kurdistan iracheno Barzani, ha permesso l'arresto di decine di uomini e donne, appartenenti allo Stato Islamico e così di smantellare cellule vicine all'organizzazione terroristica. Un lavoro di prevenzione che ha permesso di evitare molti attentati così come di catturarne tempestivamente i possibili esecutori, come i terroristi che il 17 aprile scorso avevano piazzato un'autobomba davanti al consolato americano nel quartiere cristiano di Ainkawa. Ma questa ramificata operazione di antiterrorismo è stata solo l'avvisaglia utile a preparare l'offensiva che le forze della coalizione stanno pianificando da almeno un anno. Mosul è la città più grande tra quelle sotto il dominio jihadista in Iraq (ha 2 milioni di abitanti), e la sua conquista nel 2014 fu determinante per la creazione dello Stato del terrore. Ora è venuto il momento di regolare i conti. saranno necessari "2000 raid" aerei per pie-



gare le resistenze e saranno schierati 250 blindati e impiegati 25 mila uomini. I peshmerga saranno la punta di diamante di questo schieramento. Mosul libera per loro significa la speranza di un Kurdistan indipendente.

LA VOCE on-line
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Lobby e grandi evasori Salvaguardare quel che funziona Agenzie fiscali sotto attacco

Di Rocco Carbone (*)

Segue da Pagina 1 conseguenza di conservare/acquisire in misura preminente da entrambe i connotati più negativi.

Ci si aspetta allora dalla politica, ma anche dal serio giornalismo di inchiesta e dagli osservatori qualificati, una risposta chiara a un quesito fondamentale: le Agenzie fiscali hanno comunque dimostrato, nonostante questo equivoco di fondo che ha di fatto impedito la conduzione manageriale ispiratrice della riforma, di essere una realtà funzionale agli assetti strategici del paese in termini di lotta all'evasione e di contrasto agli illeciti extra-tributari? Se la risposta è affermativa occorre liberarle subito dagli orpelli meramente burocratici e dai bizantinismi che purtroppo caratterizzano gran parte della pubblica amministrazione e affidare loro, chiavi in mano, la responsabilità di scegliere il metodo più efficace per realizzare l'indirizzo politico.

Vincenzo Visco e il suo ex Capo Gabinetto Farina hanno di recente offerto un autorevole spunto di riflessione sul modello agenziale che ha dimostrato, volendo limitarsi alla sola attribuzione degli incarichi dirigenziali, di essere efficace per gli interessi pubblici in considerazione dei risultati ottenuti.

Vi è di più; la tesi fatta propria dalla Corte Costituzionale in questi anni, che considera l'accesso alla dirigenza un nuovo ingresso ai pubblici uffici, come tale da effettuarsi a mezzo concorso pubblico esterno, è una tesi che se applicata alle grandi amministrazioni specialistiche appare dettata da mero formalismo giuridico e che, tuttavia, nessuno pensa di poter affermare nel caso di altre branche della pubblica amministrazione che svolgono anch'esse missioni peculiari come i diplomatici, i prefetti, ecc. nelle quali l'accesso alla dirigenza avviene unicamente dall'interno. Per non parlare dell'istituzione militare, dove il reclutamento dall'esterno in un grado comparabile con quello dirigenziale (ufficiale superiore) non è neppure ipotizzabile sul piano astratto e susciterebbe l'ilarità generale. Ciò che si dovrebbe pretendere per tutte le grandi organizzazioni pubbliche di carattere specialistico è che l'accesso alla dirigenza avvenga ordinariamente dall'interno, con affidabili meccanismi valutativi e di selezione, come è avvenuto in questi anni per i dipendenti dell'area direttiva (i cosiddetti quadri) che sono stati incaricati di funzioni dirigenziali nelle Agenzie con procedure a evidenza pubblica e che, proprio per questo, non meritano di essere grossolanamente definite elargizione di "prebende all'italiana" obbedienti a logiche clientelari o addirittura illegali. Si aggiunga che nell'Agenzia delle dogane e dei monopoli, nella severa valutazione complessiva dei risultati raggiunti, i funzionari incaricati hanno ottenuto punteggi mediamente superiori di circa il 30% rispetto ai dirigenti di ruolo.

A tale riguardo va sottolineato che i c.d. "incaricati" ricoprivano, nell'organigramma dell'Agenzia i posti chiave, cioè quelli da cui dipendono le funzioni più

complesse e delicate (porti e aeroporti di rilevanza internazionale, uffici centrali preposti alle attività di contrasto alla criminalità economica e all'evasione delle fiscalità comunitaria e nazionale, uffici preposti alla cooperazione internazionale). Ci sarà un motivo?

Le procedure di affidamento degli incarichi sono state oggetto, peraltro, di due verifiche da parte della Corte dei Conti, la prima nel referto del 2006, la seconda nel 2014 a seguito di specifica attività ispettiva; entrambe hanno stabilito la piena legittimità dell'operato dell'Agenzia.

Qualche giorno fa la stessa Commissione Tesoro e Finanze, esaminando il DEF 2015, ha lanciato un grido d'allarme sull'attuale situazione "che rischia di provocare un prolungato periodo di disfunzione degli uffici delle Agenzie fiscali ed esercitare un impatto fortemente negativo sull'ordinato svolgimento delle normali attività economiche del paese, ad esempio ritardando il processo dei rimborsi IVA, che da quest'anno riveste un'importanza ancora più forte alla luce dell'introduzione dei meccanismi di split payment e di reverse charge, o rallentando l'attività doganale, con un intralcio quindi alle attività di import-export, peraltro proprio nell'anno di Expo 2015".

Ce n'è abbastanza per augurarsi che il Governo voglia riflettere attentamente sulla situazione che si è determinata in seno alle Agenzie fiscali per effetto della sentenza, consapevole del rischio che l'inerzia può vanificare una delle poche esperienze positive di riforma dell'organizzazione amministrativa attuata nel nostro Paese negli ultimi quindici anni - purché venga definitivamente attuata senza equivoci - e determinare effetti disastrosi sul funzionamento dell'intero sistema fiscale. Il comparto fiscale va aiutato a rendere sempre più efficace la sua azione istituzionale proprio nell'interesse dei cittadini e del paese anziché essere delegittimato da sconsiderati attacchi sferrati persino da esponenti di governo che proprio di quell'interesse supremo dovrebbero essere i custodi.

Deve essere chiaro a quanti si esercitano in questi giorni convulsi nell'assedio a un'Istituzione fondamentale che la Corte Costituzionale è il giudice delle leggi e non degli atti amministrativi. Le pubbliche amministrazioni, quali sono le Agenzie, sono sottoposte alla legge e la applicano fintanto che in vigore o non dichiarata costituzionalmente illegittima. Ogni tentativo di ricondurre la censura della Consulta all'operato dell'amministrazione appare dunque sbagliato e fuorviante. Parimenti capziose sono le affermazioni secondo cui gli atti dei dirigenti reggenti, legittimamente nominati secondo le norme vigenti, siano travolti dalla sentenza in questione. Al di là che quest'ultima non si estende ai rapporti esauriti, verrebbe da chiedersi se ciò vale anche per i rimborsi, le agevolazioni, le concessioni, le semplificazioni che consentono alle nostre imprese di spendere competitività nel mercato...

A questo punto viene da pensare che la situazione venutasi a creare nelle Agenzie fiscali non sia solo frutto della battaglia degli autoproclamatisi paladini del Giusto, ma nasconda un disegno, nemmeno tanto malcelato, volto ad affossare l'efficacia della macchina fiscale a tutto vantaggio della lobby dei grandi evasori.

* *Consigliere Nazionale PRI*

La scelta del rinvio

Un sistema al collasso

Segue da Pagina 1 Ma ancora non era approvata questa risoluzione che già gli esperti del governo si rendevano conto come questa cifra andasse spostata in avanti, oltre i settant'anni. I ricercatori del Max-Planck-Institut e della Cambridge University pronosticano che l'aspettativa di vita media sarà presto di cento anni, per cui escludete di stare in pensione per trent'anni. Soprattutto, quando la disoccupazione nelle fasce giovanili è così alta. Capiamo quindi che il presidente dell'Inps sia il primo che voglia far credere che essa è diminuita, per fomentare così qualche speranza di sostenibilità del sistema, ma il sistema così com'è non è sostenibile per niente e ce ne accorgeremo appena il governo dovrà mettere mano alla borsa per restituire il maltolto ai pensionati, ricchi o poveri che siano.

Capiamo quindi che il presidente dell'Inps sia il primo che voglia far credere che essa è diminuita, per fomentare così qualche speranza di sostenibilità del sistema, ma il sistema così com'è non è sostenibile per niente e ce ne accorgeremo appena il governo dovrà mettere mano alla borsa per restituire il maltolto ai pensionati, ricchi o poveri che siano.

Abu Mazen a Roma

L'appetito vien mangiando

Segue da Pagina 1 più estremista di quello precedente sarebbe importante che l'Italia esprimersi con chiarezza contro gli insediamenti ebraici sui territori palestinesi, trovando la maniera per punirli. Almeno questa è una richiesta realizzabile. Se il governo italiano se la sente, bisognerebbe

solo comprendere esattamente come dovrebbe "punire" il governo israeliano, può sposare la proposta di Nehmer Ammad. Poi ne discuteremo le conseguenze.

Petizione contro l'Italicum, l'iniziativa della Segreteria nazionale

Pubblichiamo le prime adesioni pervenute alla segreteria del Partito.

Claudio Chioccarello, Maurizio Rossi, Giuseppe Baronetto, Adriano Dal Bosco, Egidio Simeoni, Bartolomeo Walter Barraco Tarlati, Massimo Parecchini, Learco Sacchetti, Germano Gabanini, Diego Smanio, Luigi Bertelè, Gianni Placucci, Francesco Annicchiarico, Angelo Annicchiarico, Clara Santina Dimitri, Mirella Viroli.



Partito Repubblicano Italiano
Tesseramento 2015



**I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'alta politica**